

## Non c'è vero sapere senza *pathos*

**Nel suo ultimo libro *Pathos*, edito da Mimesis, Franco Rella già nell'incipit ricorda Paltone e, in particolare Alcibiade che contrapponendosi a Diotima: «Richiama un sapere che si dà attraverso il *pathos*, il patire». Un riferimento a un detto di Eschilo, pure secondo il quale noi otteniamo: «Conoscenza attraverso il patire» (*ton pathei mathos*). Nel saggio si parla altresì del *pathos* riferibile al corpo: prima sede di ogni nostra *passion*, del mito di Arianna e del significato che può assumere all'inizio del terzo millennio la figura emblematica del labirinto.**

DI FRANCESCO ROAT

L'incipit dell'ultimo saggio di Franco Rella – intitolato *Pathos*, edito dalla casa Editrice Mimesis e scandito in varie sezioni (il *pathos* del sapere, del viaggio, del corpo, quello relativo al “dissidio della bellezza”, al “sonno di Arianna” e infine quello *narrato* tramite una serie di felicissimi “asterischi”) – si apre nel segno di Platone, il quale afferma che i testi scritti e i discorsi sono come le immagini pittoriche, le quali, se interrogate: «Restano zitte, chiuse in un solenne silenzio». Però, osserva Rella, se è vero che i libri non rispondono mai alle nostre domande, nemmeno i cosiddetti maestri lo fanno, poiché maestro autentico si rivela chi è in grado di porre piuttosto quesiti inquietanti ai discepoli, costringendoli a interrogarsi in primo luogo su sé stessi e poi sull'altro da sé. Lo stesso fanno le opere dei grandi scrittori d'ogni epoca e latitudine, siano essi romanzieri, poeti o filosofi. Così un'autentica *paideia* si basa paradossalmente sul socratico non-sapere, sulla presa d'atto che vera *sophia* non è certo conoscenza che si trasmetta/travasi da docente a discente.

Nel *Simposio* platonico la sacerdotessa Diotima funge da maestra a Socrate che appare qui in veste di allievo. Il tema dibattuto è l'amore, simboleggiato da Eros: *metaxu* o tramite/intermediario tra gli dei e i mortali, tra il sapere e il non sapere. Per Diotima l'attrazione per la bellezza corporea dovrebbe condurre il saggio al “*bello in sé*”, alla pura bellezza metafisica delle idee. Ma

alla visione astratta della sapiente di Mantinea si contrappone il giovane Alcibiade, che entra nel convito e parla invece d'un amore particolare e assai concreto: il suo nei confronti dell'uomo-erotico Socrate. L'ultima frase che chiude il discorso di Alcibiade: «Richiama un sapere – puntualizza Rella – che si dà attraverso il *pathos*, il patire». Essa fa riferimento a un detto di Eschilo, pure secondo il quale noi otteniamo: «Conoscenza attraverso il patire» (*ton pathei mathos*). D'un balzo l'autore del saggio ci trasporta quindi alle soglie del Novecento, con Nietzsche che, nello *Zarathustra*, esalta chi sia in grado di tollerare/gestire privazioni e/o sofferenze tramite un entusiastico sì, senza se e senza ma, nei confronti della vita. Questi e solo questi sarebbe il profetizzato/auspicato “oltreuomo” (*Übermensch*),

non già la caricatura fumettistica a cui rimanda la traduzione imprecisa del vocabolo tedesco: ovvero il termine *superuomo*. Nessun superomismo, dunque, semmai l'auspicio che gli uomini possano trovare il coraggio d'accettare la necessità ineludibile e di non farsi annichilire da essa divenendo nichilisti.

Dopo aver parlato di Ulisse, che qui è indicato quale uomo della frontiera e della soglia (l'eroe greco è forse tale soprattutto in quanto non solo capace di imprese ardite/avventurose, ma poiché egli mai è dimentico della propria dimensione umana, a cui non intende affatto rinunciare *sposando* la divina Calipso), e trattato del drammatico *pathos* della sua odissea, nel capitolo seguente del saggio Rella tratta d'un tema già più volte da lui affrontato, ossia l'interrogazione su che signifi-





chi la bellezza non solo nell'ambito artistico (vedi i testi: *Bellezza e verità*, nonché *L'enigma della bellezza*, editi entrambi da Feltrinelli). L'occasione riflessiva è data dalla rilettura de *L'idiota* di Dostoevskij, dove un personaggio secondario afferma che, secondo il protagonista, la bellezza salverà il mondo. Affermazione problematica e semplificatoria, costituendo la bellezza l'ambito privilegiato nel quale ambiguità e/o contraddizioni non sono destinate a risolversi o conciliarsi. Semmai essa allude alla terribile/irrimediabile complessità del mondo. (Non scordiamoci a tale proposito del monito rilkiano: «Il bello non è che l'inizio del tremendo»).

Mondo che, soprattutto in relazione a quello umano, resta segnato da fragilità, mutamento e limite – oggi come ieri e domani: a onta di certe speranze illusorie d'immortalità su questa terra, veicolate dalla *hybris* bio-tecnologica –, che rappresentano le inquietudini dell'uomo postmoderno, sempre più incapace di trovare un senso all'esistenza. E la filosofia, cosa ha da dirsi intorno a ciò? Specie quella occidentale, che ha sempre avuto la vocazione/ambizione di spiegare la cosiddetta realtà e che ha finito invece per piegarla entro i suoi schemi concettuali? Franco Rella è impietoso/esplícito; a suo avviso: «Oggi la filosofia in Italia e in Europa ripete la filosofia analitica americana. Dichiarata di spingersi verso il reale, ma è da esso remota, come remota è rispetto le questioni radicali che l'hanno generata. È, per così dire, esiliata in se stessa».

Per superare questa distanza, l'invito è a (ri)pensare l'alogicità (che non significa mera irrazionalità), l'aconcettualità e l'eterogeneità. Ciò comporta prendere le distanze una volta per tutte da quella che Tarkiewicz ha chiamato «la Grande Teoria», la chimera di poter ridurre a formula esaustiva, a paradigma omnesplicitivo la pluralità irriducibile del mondo. In altri termini, dice bene Rella: «Non tutto è saputo, mai tutto è saputo. Dietro l'enigma della Sfinge, come ben sa Edipo, c'è un altro enigma»; o forse, al di

là d'ognuno di essi c'è il mistero di un essere/esistere mai riducibile al pensiero astratto. E tale *verità*, con la iniziale minuscola, si coglie ed è iscritta nella dimensione del tragico, dove coesistono gioia e sofferenza, il sorgere e tramontare degli enti, e la cui cifra appare all'insegna del mutamento. A questo proposito – tornando un'altra volta a Nietzsche – solo nel dire sì al qui e ora, a ogni *hic et nunc*, non ci aggrappiamo più a nulla ma acconsentiamo semplicemente/fatalmente al divenire.

Nel saggio si parla altresì del *pathos* riferibile al corpo: prima sede di ogni nostra *passione* («Non c'è ora, o momento della mia vita in cui, anche in piena solitudine, io non abbia avvertito l'inquietante e oscura voce del corpo»), del mito di Arianna e del significato che può assumere all'inizio del terzo millennio la figura emblematica del labirinto; nonché di De Chirico: notevole pensatore ancor prima che pittore. Ma è l'ultima parte del saggio di Rella a parermi particolarmente degna di nota per il modo in cui è scritta; mediante cioè «asterischi» – altri saggi del Nostro, già nel titolo, rimandano a modalità discorsive analoghe. Vedi i testi intitolati: *Asterischi* (Feltrinelli), *Micrologie* (I Quaderni del Battello Ebbro) e *Rifrazioni* (Fazi) –, ovvero aforismi o, se vogliamo, frammenti che, per tornare al tema della conoscenza come interrogazione/ricerca perenne e inesaurita, vogliono porsi quali stimoli alla riflessione, quali domande aperte, quali provocatorie note al margine che rimandano appunto al fuori testo, all'oltre rispetto a quanto solo accennato, per una sorta di umiltà propria d'un discorso che altrimenti potrebbe apparire saccente. Non a caso, vari asterischi parlano della morte: l'indicibile/impensabile per antonomasia, perché solo di quella altrui – ossia non propriamente la nostra – possiamo trattare; e anch'essa è enigmatica, se la consideriamo come «il segreto più nascosto» (Jankélévitch). Ma, nota poeticamente Rella, esistono cose: «Che giungono alla loro pienezza solo nascondendosi». E tale celarsi, tale chiaroscurale loro darsi per allusioni o intuizioni ci fornisce

tuttavia un'eccentrica «chiarezza»: quella che otteniamo sporgendoci sino a scorgere aspetti non immediatamente visibili/percepibili tramite gli strumenti del *logos*.

In una visione che ha a che fare con la poesia, o meglio ancora con un *poiein* che implica «pensare poeticamente», il cui risultato/significato pedagogico è il seguente: «Scuotere e rendere incerte le certezze oggettive». Nume tutelare di questa modalità espressiva/cognitiva è forse allora il dio Hermes, che, come il poeta o il narratore, è intermediario tra corporeità e spiritualità, tra fisica e metafisica, tra il mondo diurno della coscienza e quello notturno/onirico dell'inconscio. E forse solo la parola poetica/poietica può dar voce all'ultimo *pathos* esistenziale, giusto quello dell'estremo nostro venir meno, rappresentato dall'*exitus* della morte, che non sappiamo dove ci condurrà. Così il sapere di non sapere diviene a sua volta *passione* del ragionare, del filosofare. Ma, a mio avviso, è l'ultima domanda che si/ci pone Rella davvero quella più interessante. Dove ci conduce l'itinerario che abbiamo intrapreso alla ricerca del *pathos*? Un viaggio di approdi letterari, che, tra l'altro, farà avvicinare i lettori ai grandi poeti e prosatori del Novecento qui citati – tra cui Beckett, Borges, Canetti, Eliot, Joyce, Kafka, Musil, Pound, Pavese, Proust, Seféris, Ungaretti, Walcott – e che sembra auspicare tutti noi si divenga, in un certo qual modo, a nostra volta «narratori» della complessità, pur correndo il rischio di approdare all'afasia nei confronti dell'apparentemente indicibile. Ma, conclude Rella: «Paradossalmente è proprio dai limiti dell'innominabile che bisogna cercare di ricominciare a nominare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Franco Rella  
**Pathos**  
 Mimesis  
 pp. 166, € 15,00

